

ESTRATTO DELLA PRESENTAZIONE
A CURA DELLA PROF.SSA FIAMMETTA GALLETTA DI
ISABELLA SORDI, SOPRA I CIELI DI BERLINO,
EDIZIONI HELICON, AREZZO, 2013

Mestre-Venezia, Centro Culturale Candiani,
martedì 21 maggio 2013, h. 17.00, sala conferenze 4° piano

SOPRA I CIELI DI BERLINO: LA SECONDA RACCOLTA POETICA DI ISABELLA SORDI

Questa **seconda opera in versi di Isabella Sordi, *Sopra i cieli di Berlino***, prosegue, seguendo un *fil rouge*, il percorso strutturale del primo libro, pur mantenendo la propria autonomia e novità. L'assunto consiste nel considerare l'uomo nella sua dimensione *sociale* (di hobbesiana memoria) e civile. L'uomo non è per Isabella un *io* solitario, perché da solo l'uomo è un essere incompleto e in sé irrisolto; l'uomo è propriamente tale soltanto se si rapporta con l'*altro*, con gli *altri*. Spesso, infatti, l'autrice dice *noi* e non *io*, ed è un *noi* inclusivo, utilizzato proprio per rimarcare la prospettiva di comunione, di fratellanza, di solidarietà e di condivisione tra gli uomini. Isabella fa proprio il concetto terenziano di *humanitas*: "*Homo sum: humani nihil a me alienum puto*" ("Sono un uomo: ritengo che ciò che accade a un altro uomo non mi sia estraneo" – così si rivolge Cremete a Menedemo nell'*Heautontimorumenos* – *Il punitore di se stesso*). L'uomo allora deve guardare oltre se stesso, cercando e ricercando l'*altro*, il fratello, per condividerne la vita e i suoi eventi spesso contraddittori, a volte incomprensibili o ineluttabili, il destino precario e fugace di uomini di passaggio sulla terra, in una comune prospettiva solidale di vicinanza anche e soprattutto nel dolore, intraprendendo insieme un cammino che conduca alla ricerca dell'Assoluto, in una sorta di *itinerarium mentis in Deum*, possibile ma complicato, in cui si stempera il contrasto tra immanenza e trascendenza, tra amore per le creature e amore per il Creatore di petrarchesca memoria, tra terra e cielo che si incontrano in quel luogo immaginario e poetico in cui, come scrive Isabella, si possa "sospendere il Tempo del male", in cui si possa stare in "silenzio", per ritrovare la nostra dimensione più autentica e naturale, per francescanamente "comprendere il dolce linguaggio degli uccelli".

Questa *dialettica* (che, si badi bene, non è *diatriba*) degli *opposti*, questo andamento poetico ossimorico e antitetico, questa lirica unione dei contrari sono la cifra stilistica del secondo libro di Isabella e lo si percepisce già dalla citazione incipitaria di Vinicius de Moraes da *Samba de Benção*: "Ma per fare un bel samba ci vuole un po' di tristezza"; d'altronde l'aveva già scritto all'inizio del suo *Candelaio* Giordano Bruno: "*In tristitia hilaris, in hilaritate tristis*" ("Allegro nella tristezza, triste nell'allegria"). E questa è Isabella, come un quadro di Caravaggio: ha i suoi *chiari* e i suoi *scuri*; in lei convivono il *coté* solare, ilare e quello malinconico, triste. Queste due anime si conciliano, dialogando nei suoi versi.

Per quanto concerne il **titolo**, *Sopra i cieli di Berlino*, esso rivela da subito la prospettiva sublime dell'autrice; si tratta di una visione aerea, *dall'alto*, a 360° della realtà – berlinese ma universale – a cui Isabella arriva quasi planando, in maniera cosciente e autentica, con un contrastante stato d'animo di dolceamara consapevolezza, per raggiungere, per incontrare e per vivere *tra gli uomini* quell'*arido vero* di leopardiana memoria, quella "stagione di sere senza stelle e di uomini senza uomini", come lei stessa scrive. Berlino è una città immersa in un silenzio sospeso, ancora ferita dalle divisioni del passato, in cui tutto accade troppo velocemente, in un vortice di eventi, in un *tourbillon* di vicende, per cui il Tempo sfugge ed è pertanto percepito come un nemico, un antagonista, in quanto induce l'uomo a un vivere superficiale, a un vuoto meditativo e riflessivo, a una mancanza di spessore umano e di umana, profonda sensibilità.

Esiste però la possibilità di aprire un varco in questa realtà rovesciata, disumana e innaturale, e questa è offerta da due elementi salvifici, che ricorrono e si rincorrono costantemente nel testo come *topoi*, come temi ricorrenti, come *leit motiv* molto cari all'autrice e sui quali lei investe per porgere al lettore una pacificazione, una soluzione positiva al negativo degli eventi: il *vento* e il *fiore* che mostrano all'uomo smarrito e impaurito la loro *ragione*, il loro semplice, fatale *status* di resistenza delicata ma fiera, di forza fragile ma tenace, insomma di *sopravvivenza*.

Il vento richiama alla memoria l'*aura* petrarchesca, gli *zefiri sereni* foscoliani, l'immagine icastica ed elegante della Venere botticelliana; così come il fiore rimanda all'*odorosa ginestra* di Leopardi e alla resistente *agave su lo scoglio* di montaliana memoria.

La poesia di Isabella Sordi è ricca di immagini nitide e di chiuse inaspettate. Nelle sue liriche si apre improvviso uno squarcio attraverso un'immagine che riconduce il lettore alla realtà spesso travagliata e aspra. In questo l'autrice si rifà al poeta di età flavia Marziale e ai suoi epigrammi. Il tema è svolto in un giro di pochi versi e generalmente scritto per la chiusa inaspettata (*aprosdòketon*), una trovata inattesa e perciò carica di una pregnanza che lascia il segno. Marziale descriveva la società in cui viveva; così fa pure Isabella e, come Marziale, sotto l'ironia nasconde spesso la malinconia. "*Hominem pagina nostra sapit*" scriveva Marziale, cioè *nelle pagine del poeta si sente l'uomo*: questo realismo si coglie anche nelle pagine poetiche di Isabella, in cui la morale non è moralismo astratto, è piuttosto l'etica del buon

senso di chi ha esperienza della vita e la scruta con occhio attento, da attore/spettatore, con amarezza ma anche con distaccata ironia.

Nella tensione/tensione tra la terra e il cielo, Isabella cerca nell'altro, spesso nell'ultimo "povero Cristo" un fratello, un compagno che condivida sodale la sua sorte. Isabella guarda il mondo e i suoi segnali – spesso sofferti – con il filtro cristallino della sua essenziale purezza (*naïveté*) e della sua naturale aspirazione alla bellezza, alla bontà umana, al *positivo del negativo*. E il negativo, in questa seconda raccolta, si concretizza anche metricamente in un verso breve (o che diventa tale), franto, talora ermeticamente essenziale, in un frammento, in un brandello di poesia e d'anima (di ungarettiana memoria), ridotto a una sola parola o a pochissimi termini.

Lo stile delle poesie di Isabella è apparentemente semplice e non studiato, eppure il suo è uno stile ricco di evidenza e i suoi componimenti sono costruiti talora classicamente. Isabella ha in verità una scrittura immediata ma preziosa: presta attenzione al metro ma mai con pedanteria d'accademia o, peggio, di maniera, prediligendo l'endecasillabo per la sua fluente musicalità e ponendo la dovuta attenzione al tessuto fonico del componimento (in particolare alle allitterazioni). La poesia di Isabella persegue un ideale formale di armonia e di bellezza che ben traspare sulla pagina bianca le parole e i chiaroscuri dell'anima. In questa seconda raccolta, più volta rispetto alla precedente a rappresentare l'uomo come *animale sociale* che cerca di sopravvivere in una realtà sempre più complessa e frammentaria, Isabella si abbandona anche all'uso – consapevole – del verso sciolto, libero, tipico del poetare novecentesco, in una corrispondenza tra verso e vita realizzata talora attraverso sincopi improvvise, *ictus* repentini, brevi *lacrime* liriche.

Per concludere, vorrei citare due poeti che spesso amo ricordare anche ai miei studenti: Eugenio Montale e Donatella Bisutti.

Montale, nel discorso pronunciato in occasione del Premio Nobel 1975 e intitolato *È ancora possibile la poesia?*, diceva che la poesia è una malattia assolutamente endemica e incurabile e che la poesia lirica è opera, frutto di solitudine e di accumulazione.

La Bisutti definisce la poesia un *cortocircuito* fra inconscio e realtà che ci aiuta a essere liberi e spesso ci salva la vita.

La poesia è tutto questo e tanto altro; soprattutto, secondo me, è la più alta, nobile e bella efflorescenza dell'anima.

E la poesia di Isabella è proprio così.

L'autrice ha diviso la silloge in **cinque sezioni**, a seconda dei temi trattati, che sono da intendersi come delle tappe, delle esperienze di vita diverse ma alla fine convergenti. Si coglie, comunque, un filo comune che è sotteso a tutte le liriche ed è il modo con cui Isabella sente quanto la circonda, auscultando i palpiti della sua anima e indagando i movimenti che avvengono nella realtà esterna con delicatezza di sentimenti, con disponibilità solidale e sodale verso gli altri, con fine sensibilità grazie alla quale recepisce le voci del creato e delle creature.

La prima sezione si intitola *Oltre il muro*: "Gettare il cuore" *oltre il muro* significa perdere la propria autoreferenzialità, abbandonare il proprio egoismo e lanciarsi, lasciarsi andare al di là di sé, verso uno spazio ignoto e – come tale – ansiogeno, nel contempo puro e infernale... Lì l'altro ci sarà ad attenderci? Non lo sappiamo, ma osiamo pensarlo e sperarlo...

In questa sezione Isabella ricorda con attenta sensibilità anche la tragica esperienza di Auschwitz (nella lirica *Tu non tremare*), in cui l'uomo è disumanizzato, è ridotto a "filo tessuto sapone concime aria che sale", in cui *la stessa cosa è vivere o morire*, ove il senso e la speranza sono azzerati. Resta, però, nascosta tra i versi una certezza – mesta ma decisa –: la presenza *in absentia* delle anime dei morti per la follia dell'uomo: esse esistono ancora ed esisteranno, se continueremo a mantenerne vivo il ricordo. È quanto scriveva anche Sereni ne *La spiaggia*: "I morti non è quel che di giorno/ in giorno va sprecato, ma quelle/ toppe d'inesistenza, calce o cenere/ pronte a farsi movimento e luce./ Non/ dubitare, – m'investe della sua forza il mare –/ parleranno".

Ne ***Gli oleandri*, la seconda sezione del libro**, Isabella mette in scena la variegata fenomenologia dell'universo femminile, dedicando alle donne di ieri e di oggi, creature fragili e delicate ma nel contempo dignitose e tenaci – nonostante esse siano state e siano purtroppo ancora oggi spesso bersaglio o vittime della follia umana –, liriche dense, cariche di sofferenza e di speranza, in cui a farla da padrone sono queste piante – *correlativo oggettivo* dell'essenza femminile – di un erbario moderno e antico nello stesso tempo: gli oleandri, delicati ed eleganti in apparenza, ma velenosi e potenzialmente letali.

Importanti figure femminili sono la poetessa Alda Merini e la nonna dell'autrice, Agata: a entrambe Isabella dedica due splendide liriche commosse e commoventi; la tenerezza nei confronti di queste due donne diversamente ma pienamente presenti nell'esistenza dell'autrice, traspare in questi versi che sono da leggersi come un tributo riconoscente, ricco d'amore e di gratitudine, nei confronti di due donne che hanno vissuto la loro condizione femminile fino in fondo, fino a sostenere con forte fragilità la loro *via crucis*, fino al limite estremo della loro dolorosa vita.

Persino il suicidio di Virginia Woolf è letto poeticamente e con rispetto come un "arrendersi all'acqua", come una novella Ofelia che sceglie liberamente e stoicamente di porre fine alla propria esistenza, in un'ottica catartica e liberatoria. Vengono in mente i versi sereniani da *L'intervista a un suicida*: "Non nelle casse del Comune, l'ammanco era nel suo cuore".

A chiudere la sezione troviamo due liriche delicate, *Sonetto imperfetto* e *Donne di giugno*, con cui l'autrice sottolinea il valore dell'amicizia, di ciceroniana memoria, dipingendo due garbati quadretti di vita vissuta.

La terza sezione si intitola *Il mare dei ricordi*. Come scrive Apollinaire (autore che Isabella cita a inizio sezione), “i ricordi sono corni da caccia di cui muore il rumore attraverso il vento”. E, come scialuppe che navigano in un metaforico *mare magnum*, in un dondolìo e in un andirivieni che ricorda la risacca sulla battigia, sono le liriche memorialistiche qui racchiuse e rivolte a diversi soggetti: le città della vita (Verona, Venezia, Udine) verso cui Isabella manifesta un vero e proprio innamoramento e la *saudade*, una nostalgia velata di malinconia, tipica dei *deraciné*; le persone che negli anni sono venute a mancare, *in primis* il padre, il cui ricordo in *Albero verde* diventa – foscolianamente – una “celestes corrispondenza di amorosi sensi”, la sicura certezza di un ritrovarsi.

Fiammetta Galletta

Mestre-Venezia, 21 maggio 2013